

Articoli/Articles

LA MEMORIA E L'OBLIO

DAVIDE SCHIFFER

Centro di Neuro-Bio-Oncologia
Fondazione Policlinico di Monza, Vercelli, I

SUMMARY

MEMORY AND OBLIVION

The article deals with the double significance of term memory: the memory of the past and the capacity of remembering. Recently, the study of memory greatly improved in animals, in which it has been demonstrated that short and long term memory correspond to functional and anatomical modifications of synapses respectively. In man its evaluation is still based on criteria emerged from the anatomo-clinical correlations of the past two centuries. Memory, together with conscience and lived experience, is a trilogy that composes the personal identity. The memory of the fascist period in Italy, from its triumph to the end of the war with the anti-fascist opposing culture and the Resistance, includes the vicissitudes of Giuseppe Levi and his entourage. It is analyzed with the criteria contained in a recently published book in order to explain or to stop the fading to day of this sad period of Italian history. The disappearance of individual memories, with their existential charge, and the manipulations of the collective memory are mainly responsible for similar phenomena.

Ogni anno, in occasione della giornata della Memoria per la Shoah, si ripetono gli inviti a fare qualcosa per non dimenticare quanto è successo nella prima metà del secolo XX: “un popolo senza memoria è un popolo senza futuro” oppure “ricordare per proiettarsi nel futuro”. L’esortazione si riferisce sia alla memoria, quale bagaglio

Key words: Anti-fascism - Memory - History - 20th Century - Italy

esperienziale di un popolo, sia alla memoria quale capacità dell'uomo di ricordare. L'invito deriva dalla constatazione che il ricordo di quegli avvenimenti si sta affievolendo, ma anche dal proposito di trarre da esso ispirazione perché non si ripetano in futuro. Perché? È la storia maestra di vita? È un vecchio problema non risolto, ma fondamentalmente. Risalendo fino alla preistoria del genere umano constatiamo che il comportamento dell'uomo non è cambiato di molto in questi millenni, al punto che lo consideriamo una caratteristica della specie, e quindi modificabile solo attraverso una nuova speciazione. L'invito a non dimenticare ha pertanto un significato se riferito alle poche generazioni posteriori agli avvenimenti che non si devono dimenticare. Esso si rapporta sia alla questione generale dell'oblio sia al diventare con il tempo storia degli avvenimenti in questione. La loro interpretazione diventerà cioè "storica" e dipenderà dall'epoca in cui sarà data, in dialettica con i parametri in vigore in quel momento, come succede per la scienze in generale¹.

La mia partecipazione a questo incontro verte proprio sul problema della memoria, nelle sue due accezioni sopra ricordate, che non posso che affrontare in qualità di neurologo e neuropatologo. Riguarderà più specificatamente la memoria individuale, quella cioè che contiene il passato direttamente vissuto dall'individuo, e la memoria collettiva, l'insieme cioè delle vestigia del passato che vengono elaborate e trasmesse alle generazioni successive. La prima si distribuisce sincronicamente in modo disomogeneo fra gli individui, per il polimorfismo dei vissuti, e si rapporta alle testimonianze dirette, mentre la seconda è più omogenea e rientra nella cultura temporale di un popolo.

La memoria è una proprietà comune a tutta la materia vivente, ma nell'uomo si enuclea come un qualcosa che si svolge, insieme alla coscienza, nel cervello. Me la sono trovata di fronte sia dal punto di vista conoscitivo/diagnostico nei pazienti che riferita alla correlazione anatomia/funzione nei cervelli che ho studiato. Essa rientra nel

contesto del binomio mente/cervello ed è discussa nell'antinomia riduzione/antiriduzione, reminiscente del dualismo cartesiano *res cogitans/res extensa*.

Un grande capitolo delle Neuroscienze riguarda la "mente" e i suoi rapporti con il cervello e il mondo esterno, e va oggi sotto la denominazione di "biologia della mente"². Esso si è sviluppato nel tempo, a partire dalle mappe citoarchitettoniche dell'inizio del secolo scorso e dall'istologia del cervello di Ramon y Cajal, e include le questioni riguardanti la mente, la memoria e la coscienza. La memoria è ancorata alla fondamentale distinzione usata da Kandel³ fra quella a breve termine, espressione di modificazioni funzionali delle sinapsi, e quella a lungo termine, espressione di una loro modificazione anatomica. Sono molto noti i suoi famosi esperimenti sulla *Aplysia Californica*, una lumachina di mare e la conclusione che l'esperienza e l'apprendimento modificano organicamente il substrato, cosicché il fenotipo risulterà dalla somma di genotipo + esperienza.

La ricerca biologica sulla memoria negli animali ha prodotto negli ultimi decenni grandi innovazioni concettuali, ma nell'uomo, dal punto di vista pratico neurologico, lo studio della memoria non è andato molto al di là della sua delimitazione come una funzione psichica, alla pari di altre come l'intelligenza, l'affettività etc. Alla sua base continuano ad essere valide le osservazioni anatomo-cliniche dei secoli XIX e XX e i suoi disturbi sono concepiti clinicamente quali sintomi di malattie neurologiche. Le sperimentazioni animali non sono a tutt'oggi applicabili all'uomo in cui, tuttavia, rilevanti contributi sono stati portati dalla neuropsicologia cognitiva, dalla neurofisiologia e dalla diffusione delle tecniche di Risonanza Magnetica, che si sono sovrapposti alla vecchia base umanistico-filosofica e antropologica. Fondamentalmente, lo studio della memoria nell'uomo poggia ancora sulla concezione delle localizzazioni cerebrali delle funzioni, ma con limitazioni intrinseche. Per esempio, il tentativo di saggiare la memoria con stimolazioni portate alle varie aree corticali

monitorizzate con la risonanza magnetica, urta contro l'impossibilità di usare stimolazioni soltanto mnesiche. In realtà, questo rientra nel concetto di "io non vedo, non sento e non penso se non qualcosa"⁴. Inoltre, la memoria non è oggi scindibile dalla coscienza e dalla soggettività, che sono quelle che resistono maggiormente alla riduzione biologica; la coscienza, la memoria e il vissuto formano un'inestricabile trilogia che rappresenta il fondamento della nostra identità personale. La coscienza, unica e soggettiva⁵, frutto della complessità della struttura⁶, ha continuato ad oscillare fra i due poli cartesiani, fra Locke e Kant, e la nostra perplessità è continuamente sostenuta dalla nostra ignoranza del punto di incontro fra il neurale e il mentale o, per dirla con Kandel, fra il biologico e la soggettività. Proprio per l'importanza della soggettività nell'uomo e per la complessità della sua mente, Kandel suggerisce un approccio psicoanalitico per penetrare il mistero della memoria nell'uomo, proponendo alle Neuroscienze il compito di testare le varie tesi di cui è ricca la psicoanalisi⁷. Per ora lo studio della memoria nell'uomo non può prescindere da schemi codificati, quali la distinzione fra memoria esplicita, suddivisa in memoria aneddotica o autobiografica e memoria semantica o generica, e in memoria implicita, suddivisa in memoria di lavoro e associativa, quella cioè che corrisponde all'inconscio.

Analizzando fenomenologicamente episodi del mio e dell'altrui passato sono giunto alla convinzione che la memoria, proprio perché non disgiungibile dal vissuto e dalla coscienza, è identificabile con l'identità personale⁸. Fondamentali sono state le idee di Edelman sulla concezione neoevoluzionistica della memoria, con la selezione dei neuroni e il rientro delle mappe, che ne hanno consentito un'interpretazione dinamica. La memoria è concepita non più come capacità di registrazione e conservazione dei ricordi in un deposito e il loro ripescaggio al bisogno nella rievocazione, ma come atto creativo, come dice anche Kandel. Il ricordo, che è sempre di qualcosa, non è mai uguale a se stesso, ma è un ricreare l'oggetto del ricordo

o ancora il suo ricordo. Uno stimolo in arrivo viene integrato nel vissuto e lo modifica, cosicché un secondo stimolo identico al primo, sempre che ciò sia possibile, troverà a integrarlo un vissuto diverso dal precedente. Ogni rievocazione pertanto differisce dalla precedente, perché operata con un vissuto diverso. Di qui discende una prima conclusione fondamentale e cioè che per il polimorfismo dei vissuti, due persone non ricorderanno lo stesso avvenimento nello stesso modo. Il processo di integrazione è una continua fluttuazione, entro i limiti però dell'identità personale stabiliti dal DNA individuale, cosicché essa rimane costantemente riconoscibile nelle sue variazioni. Le fluttuazioni rimangono all'interno dei limiti dell'individuo e naturalmente della specie e non potranno essere superati se non da una nuova speciazione. Il gatto è chiuso nella sua "gattità", a meno che non si origini un'altra specie, così come l'individuo è chiuso nella sua "umanità".

Nelle modificazioni del vissuto, nella sua qualità e nell'integrazione degli stimoli grande gioco hanno i meccanismi iponici e ipobulici, per usare una terminologia kretschmeriana⁹, che corrispondono a quello che di solito viene definito come inconscio, se sapessimo esattamente che cosa significa. È proprio in questo ambito che possono originare le ideologizzazioni o destoricizzazioni o dedialettizzazioni dei contenuti, e questo vale sia a livello della memoria individuale che collettiva. Importanti in questo contesto risultano i *qualia* che sono un punto fondamentale nella concezione dell'emozione nella dottrina di Edelman. Si tratta di complessi conoscitivo-emotivi, con i quali cogliamo la realtà, che improntano i ricordi e le rievocazioni, persistono nella mente per la carica esistenziale e condizionano il comportamento dell'individuo. Grande importanza hanno naturalmente i contesti: capita spesso che quando si rievocano episodi del passato si rievochi l'epoca in cui erano inseriti, che può essere colta intuitivamente *d'emblée* e viceversa quando si cerca di rievocare un'epoca si rievochino singoli episodi.

Il ricordo di avvenimenti del passato in testimoni diretti e quindi integrati nella memoria individuale attraverso i *qualia*, può nel tempo affievolirsi, ma quello che più importa è che i *qualia* scompaiono o si attenuano quando scompaiono le memorie individuali e subentra la memoria collettiva che si trasmette alle generazioni successive. È qui che prendono origine la storia e la storiografia e cioè l'interpretazione storica del passato. Lo storicismo, nato in Germania a cavallo fra il secolo XIX e XX¹⁰ considera la realtà come intrinsecamente storica e comprensibile solo dal punto di vista storico. Esso evolve dall'idealismo hegeliano e crociano allo storicismo empirico¹¹ e poi a quello positivista¹², ermeneutico¹³. Dalla aprioristica filosofia della storia di tipo idealistico o hegeliano si è giunti alla scienza della storia e ovviamente al relativismo etico e al nichilismo, ma le posizioni kantiana, hegeliana, dilthiana e anche heideggeriana sono superate da Gadamer¹⁴ secondo cui la "scienza dello spirito" può contenere verità anche senza applicarvi il metodo scientifico. Se per Heidegger il "comprendere" rappresenta un modo di essere del *Dasein*, per Gadamer non è possibile rivivere il passato in modo oggettivo per via dei pregiudizi che influenzano il giudizio, come una conoscenza previa. La comprensione del passato nasce dalla fusione di due orizzonti, in uno dei quali è contenuta l'esperienza dell'osservatore. In questo senso, per esempio, è stato interpretato il modo di fare storia di Revelli¹⁵ il quale trae la verità storica dall'esperienza come pratica ermeneutica. Dice infatti Cinelli: "fare storia per Revelli significa quindi calarsi nel tessuto di ciò che si deve comprendere, osservare la realtà sentendosene parte integrante, rinunciando all'illusione di potersi ritenere distaccati osservatori di fenomeni, o peggio, di credere che comprendere e conoscere il passato significhi riprodurlo così come esso è stato, calandosi in esso con un'astrazione intellettuale"¹⁶. A questo punto, è molto importante vedere qual'è il valore delle testimonianze dirette, le cosiddette "memorie" di cui si è a lungo discusso. La testimonianza può non avere la stessa portata dell'indagine

storica, perché può mancare di precisione, può essere erroneamente contestualizzata e variare nel tempo e nelle rievocazioni successive in base a quello che è stato detto sulla creatività del ricordo. Essa presuppone inoltre che qualcuno l'ascolti o la legga e questo condiziona e comporta una continua definizione di chi fa la testimonianza, il quale ricorda non solo in base a quello che è adesso, al momento della testimonianza, ma anche a quello che è stato. Il valore della testimonianza, tuttavia, non sta nella sua maggiore o minore fedeltà all'evento, visto che è essa stessa strumento per definirlo, ma in altre caratteristiche. Giambattista Vico, nell'entusiastica presentazione di Isaiah Berlin¹⁷ dice: "tutta la storia poggia alla fin fine sulle testimonianze oculari... o lo storico è direttamente coinvolto nelle vicende che descrive e pertanto è partigiano o non è coinvolto e allora è esposto al rischio di farsi fuorviare da coloro che sono interessati a piegare la verità a proprio favore o, alternativamente, rimane troppo lontano dalle vere fonti di informazione, perché possa riuscire a saperne abbastanza". Siamo molto vicini al modo di fare storia di Revelli. Kundera¹⁸ press'a poco dice la stessa cosa facendo una distinzione fra la memoria "fattuale", cioè di un fatto, piena di errori e di menzogne involontarie, ed una memoria "esistenziale" rappresentata dall'esperienza diretta del vissuto. Egli confronta la sua memoria dell'invasione di Praga del 1968, di scarso valore in senso "fattuale" e con una valutazione sbagliata della sua città "inghiottita per sempre da un immenso mondo straniero", ma che ha inciso profondamente nella sua mente dal punto di vista esistenziale. Egli sa oggi di allora quel che "nessun francese, nessun americano può sapere". Ripensando ai soldati russi che passeggiavano per le strade, si rendeva conto che non era la "conoscenza dei fatti storici" che può mancare a chi non è stato testimone, ma quella conoscenza che, come dice Flaubert, va "all'anima di una situazione storica e ne coglie il contenuto umano". La testimonianza sarà imprecisa e difettosa, ma trasmette la "qualità esistenziale" dell'accadimento, non acquisibile diversamente. La

sua attendibilità cresce quindi salendo dal particolare al generale. In un processo giudiziario, per esempio, un testimone di un delitto non sarà in grado di ricordare se l'assassino aveva le scarpe nere o gialle, ma saprà trasmettere tutto l'orrore dell'omicidio. La testimonianza, inoltre, non è frutto di una semplice rievocazione di un evento, come fatto psichico isolato di una mente lucida, ma il coinvolgimento totale di una personalità che è stata modificata dall'evento stesso. Questa personalità è diversa da quella dello stesso individuo se non avesse assistito all'evento. L'integrazione degli stimoli in arrivo dipenderà non solo dal vissuto, ma anche dalle capacità critiche del soggetto, dalla sua suggestionabilità, dalla sua situazione emotivo-conflittuale o, in sintesi, dalla sua ideologizzazione o dal suo grado di dialettizzazione sull'oggetto specifico cui inerisce la testimonianza e dalle associazioni che questa contrae. Questo complesso filtro agisce selezionando quanto dovrà essere integrato e fa sì che sarà difficile integrare testimonianze in contrasto con il contesto predisposto per la loro integrazione, a meno che non vi sia appunto una capacità critica allertata oppure un'intenzione di fare della storia e che tutto ciò sia realizzato con rigore scientifico. E questo è appunto quello che ci si aspetta dagli storiografi.

I rapporti fra memoria, memorialistica e storiografia sono assai complessi e li ho già ricordati a proposito del fascismo¹⁹. Qui ribadisco che la memoria, in quanto ricordo di un certo avvenimento è impossibile che possa rimanere come un fatto privato, sconnesso dal contesto storico, mentre la storiografia, proprio in quanto indagine scientifica, è storicamente condizionata e quindi lontana dal produrre dati di validità assoluta ed eterna. È ovvio che se la prima è la vera sorgente della conoscenza del passato, perché al momento vivente bisogna darle fiducia, bisogna anche investirla di sospetto, ma nelle mani di uno storico essa può diventare documento²⁰. Questo significa che è vero che il passato si attualizza e subisce la valutazione etica del presente, ma compito dello storico potrebbe essere proprio

quello di contestualizzare le memorie. La storicità della storia non può essere comunque superata né facendone una scienza né nell'ermeneutica di Revelli

Di solito chi fa una testimonianza è perché ha introdotto e integrato nel suo vissuto uno stimolo visivo, uditivo o altro o anche proveniente dal pensiero stesso, con le sue associazioni emotive. Lo sanno molto bene gli storici quanta importanza documentativa abbiano le testimonianze, ma quanto poco attendibili per la loro scarsa precisione giuridica siano per i magistrati. È chiaro che la memoria implicita prevarrà sulla esplicita, e cioè l'inconscio conflittuale prevarrà sulla logica tanto più quanto più il soggetto avrà subito l'emozione. Una testimonianza induce anche in chi l'ascolta o la raccoglie un'integrazione nel vissuto associato alle sue componenti emotive, di nuovo un *quale*, che lo arricchirà di esperienza e di sapere. Se questo è uno storico che userà il rigore scientifico, allora si farà storia.

La memoria collettiva è stata definita come il fondamento e l'espressione di un gruppo in relazione ai propri interessi e progetti con i relativi compromessi²¹. Per essa sono molto importanti l'autoselezione dei ricordi e quindi l'oblio. Questo può essere spontaneo, specie quando a contrastarlo non vi sono più memorie individuali, oppure è legato a censure, manipolazioni varie oppure riguarda un passato che inconsapevolmente permane²². Quando si dice che il tal popolo o nazione non ha fatto i conti con il proprio passato, si allude proprio al suo permanere inconscio che influenza il comportamento e la memoria collettiva.

Con il passare degli anni, la memoria collettiva tenderà a coincidere con la memoria proposta dagli storici, quanto più ci si allontana dagli avvenimenti e a mano a mano che si dissolveranno col tempo le memorie individuali. Potranno persistere delle dilacerazioni, come fra le disomogenee memorie individuali, se la memoria collettiva sarà al suo *statu nascendi*, che però andranno componendosi con il tempo. Qui nasce il revisionismo che ha con la storiografia ufficiale limiti

molto sfumati, come quelli fra ideologizzazione e autenticità. La verità che si raggiunge con il revisionismo non sarà più in dialettica con il tempo, ma destoricizzata e ideologicizzata rispondendo a un utile. Secondo la concezione di Gadamer, Revelli ci presenta l'accadimento in termini attuali così come è stato vissuto al momento del suo realizzarsi, ma senza affrancarsi dalla sua rievocazione e indipendentemente da una contestualizzazione postuma da parte della intersoggettività storica; vale principalmente per la sua carica esistenziale e per la contestualizzazione che lui fa dell'avvenimento per l'esperienza che ne ha o ne ha avuto²³. È qui necessario un altro criterio di valutazione. Il confronto fra l'esperienza di Nuto Revelli e quella di un fascista di Salò ci dice che non si riferiranno mai allo stesso oggetto, anche perché saranno state contestualizzate in modo diverso per i differenti vissuti. Non vi può essere nessuna "condizione di memoria" e il problema non è nemmeno sapere chi ha ragione e chi ha torto. Per avere un metro di giudizio o ci si attiene alla concezione sanpaolina e luterana di "chi ha la forza e il potere ha anche il diritto e la ragione", cui si sono appellati gli imputati nazifascisti alla corte di Norimberga²⁴ oppure vi è un *ethos* cui ispirarsi, per esempio la libertà e la sofferenza dell'uomo. Oggi possiamo dire che non troviamo ideologizzazioni in Revelli quando esperisce in quel modo gli avvenimenti cui è andato incontro, proprio perché partito per la guerra fascista convinto, ha maturato il suo antifascismo nella terribile esperienza della guerra di Russia.

1. Quando si parla di "fatti storici" uso il termine di "accadimenti" in quanto non esisterebbero come tali, se non come concatenarsi di accadimenti, o appunto come interpretazioni o inter-relazioni²⁵. Il "fatto" non è nemmeno delimitabile nel tempo e nello spazio, perché non si è in grado di dire quando comincia e quando finisce. Esso ovviamente non ha nulla a che vedere con il fatto in quanto parte

dell'esistente, che indubbiamente esiste.

2. Valgono per la memoria collettiva le stesse influenze ricordate per quella individuale: l'ideologizzazione, la suggestione e anche i meccanismi di falsa coscienza²⁶, compreso il concetto della banalità del male²⁷ che rientrano in quel substrato polifattoriale che è l'"ambiguità umana", da me adottata per capire l'antisemitismo universale e tedesco. Gli accadimenti del secolo scorso, tra di loro collegati, e che rientrano in quello che non si deve dimenticare, quali l'avvento del fascismo, l'antifascismo, l'ultima guerra, la Shoah, la lotta partigiana, la caduta del muro di Berlino, stanno andando incontro al fenomeno dell'oblio fisiologico e no, parallelamente alla scomparsa dei testimoni diretti e quindi al viraggio verso una memoria collettiva in cui andrà persa la carica esistenziale degli accadimenti²⁸.
3. Una testimonianza potrà essere anche rifiutata per una chiusura previa alla sua integrazione e alla modificazione culturale che conseguirebbe. Si tratterebbe sia di evitare una fatica mentale che di una strenua difesa, proprio perché la testimonianza andrebbe in opposizione al convincimento derivante dal proprio vissuto. Il revisionismo che nega ogni evidenza o che stravolge il passato in omaggio ad una ideologia tetragona e chiusa poggia su queste basi. In fondo queste distinzioni corrispondono a quelle fra pregiudizio individuale e pregiudizio collettivo, sia nazionale che di classe, che conduce alle discriminazioni e ai guai che tutti conosciamo²⁹. Quello che ho indicato come possibilità di liberarsi dalla ideologia, e cioè la cultura e il rigore nel rifuggire la de-dialettizzazione, corrisponde al concetto dello sviluppo delle conoscenze e dell'educazione.

4. La storia ha una funzione nel presente, perché lo storico integra le testimonianze nel suo vissuto scientifico in modo diverso in tempi diversi, perché in dialettica col tempo. Ogni storia è sempre storia contemporanea, diceva Benedetto Croce³⁰, e così si esprimeva Mac Smith. Infine un buon documento dell'importanza della testimonianza nella storiografia è il commento al *Disperso di Marburg* di Nuto Revelli.
5. Consideriamo in un unico capitolo l'antifascismo e antinazismo italiani, culminati nel massacro degli ebrei e nell'impropriamente detta "guerra civile" in Italia. Che cosa si ricorda oggi di tutto ciò? La storiografia è stata molto attiva e ci ha consegnato documenti chiari e precisi, ma la memoria collettiva che cosa comporta oggi con la quasi scomparsa delle testimonianze dirette con i loro *qualia*? Mentre l'accesso alla storiografia è reso difficile dai media televisivi e dalla scarsa propensione alla lettura cui si unisce l'azione disinformatrice e tendenziosa del revisionismo, la storiografia stessa tende a essere asettica e priva delle cariche emotive di cui è stato detto. La memoria collettiva è stata ed è soggetta sia a manipolazioni interessate e suggerite da un potere che, a difesa di propri interessi, non vuole il diffondersi della verità storica, sia alla scomparsa di determinati valori, che non sono più norma, a favore di altre suggestioni. Non bisogna dimenticare, ma che cosa?
6. In primo luogo stanno l'avvento del fascismo e l'eliminazione durante il suo trionfo dell'opposizione, rappresentata da quella sommersa nelle fabbriche e soprattutto da quella intellettuale che ha avuto il suo culmine nell'uccisione dei fratelli Rosselli e la sua massima espressione in Turati, Salvemini, Pertini, Lussu e molti altri. Il famoso "confino" in

residenze coatte in luoghi inospitali è stato l'emblema di questa opposizione, morti a parte. Il clima antifascista che si era creato alla fine degli anni trenta del secolo scorso a Torino è stato il suo prodotto. Dapprima Piero Gobetti³¹, morto a Parigi nel 1926 in seguito alle percosse di sicari fascisti, poi i "pentandri" del Liceo D'Azeglio di Torino, Norberto Bobbio, Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Giorgio Agosti, Franco Antonicelli e Massimo Mila, tutti finiti chi in galera o al confino e chi ucciso in carcere. Erano nell'orbita dell'antifascismo intellettuale torinese, che sfocerà poi nel Partito d'Azione, cui indirettamente faceva capo un più vasto strato sociale, compreso l'*entourage* di Giuseppe Levi. L'antifascismo torinese avrà un seguito, attraverso Duccio Galimberti e Dante Livio Bianco, nel partigianato "Giustizia e Libertà" cuneese da cui emergeranno le figure di Nuto Revelli, Giorgio Bocca e altri. Il loro contributo fu sostanziale e contribuì a formare il nocciolo duro di quell'antifascismo non comunista che fu ostacolato anche dopo la guerra. Qui si inseriscono l'epopea partigiana e poi la lugubre cappa della Shoah che si estenderà a dominare la scena mondiale per anni.

7. Fra le azioni che si sono opposte al trasferimento delle memorie individuali in quella collettiva a quattro generazioni dopo la fine del conflitto e hanno favorito l'oblio dobbiamo considerare, oltre al tempo che scorre, non solo i più importanti revisionisti³², ma anche opere che si presentano al grande pubblico come quelle che contengono le verità vere, vendute a decine di migliaia di copie. In alcune³³, impressionando con l'uso di aneddoti e storie particolari, di cui tutte le guerre sono ricche, l'autore riesce ad attribuire alla Resistenza tutti i delitti commessi nel "triangolo

- rosso” emiliano, quindi in una ristretta fascia nazionale, nei tre anni che seguirono l’aprile del 1945, data alla quale i partigiani non esistevano più.
8. Che cosa non dobbiamo dimenticare? E che cosa invece viene dimenticato e come?
 9. Siamo alla quarta generazione dalla fine della guerra e testimonianze dirette degli avvenimenti sono quasi del tutto scomparse. L’oblio è fisiologico e gli avvenimenti il cui orrore costituisce ciò che “non si deve dimenticare”, sono diventati storia oppure sono stati assorbiti nella memoria collettiva delle nuove generazioni che riduce e accomuna o annulla le emozioni che ne sono state alla base. La memoria collettiva passando da una generazione all’altra toglie a “ciò che non si deve dimenticare” la carica esistenziale. Per le nuove generazioni esso non si distingue più da quanto è avvenuto prima o dopo nel tempo. Bisogna aggiungere che le lacerazioni nella cultura europea, italiana in particolare, fondate inizialmente sull’antinomia democrazia/nazifascismo fino alla fine della guerra e poi nel dopoguerra su quella comunismo/anticomunismo, si sono composte.
 10. Mi sono reso consapevole di ciò facendo conferenze nelle scuole o parlando con i miei colleghi più giovani o allievi. Quarant’anni fa dai colloqui emergeva la partecipazione dei miei ascoltatori a quanto andavo dicendo. I giovani cercavano di immergersi nel clima che andavo trasmettendo loro e si sentivano stimolati a documentarsi sul recente passato. Qualcuno confrontando la propria vita attuale e quella che gli veniva raccontata si sentiva addirittura defraudato del diritto al comportamento eroico che gli spettava di natura per l’età. Mi è stato detto direttamente: tu hai avuto il tuo

periodo eroico, ma noi adesso che cosa abbiamo? Non abbiamo la sofferenza che hai avuto tu e come facciamo a dimostrare che siamo capaci di superarla? Questo succedeva in pieno '68 e i giovani cercavano il loro momento da eroi e protagonisti. Negli ultimi anni non solo ho trovato il deserto conoscitivo totale, ma anche l'assenza del desiderio di conoscere. Ragazzi che non sanno chi era Mussolini o che cosa sia stata la Shoah, come possono appassionarsi alla vita stentata e grama di Giuseppe Levi e della Rita Levi Montalcini che in un laboratorio improvvisato in una cascina continuavano ad occuparsi del neurone? Questi nemmeno conoscono le stragi di Algeria, del Burundi e del Congo. Ovviamente esistono delle eccezioni, anche fra gli insegnanti, che in genere appartengono già alla generazione dell'oblio.

11. Gli avvenimenti che abbiamo ricordato hanno perso nella memoria collettiva la carica esistenziale che avevano nelle memorie individuali o sono caduti nell'oblio o fanno parte della storia e subiscono le interpretazioni. Capita di leggere sui giornali talora che in qualche cerimonia ufficiale di commemorazione qualcuno ha suonato o cantato "giovinezza". Si grida allo scandalo, tanto per vendere i giornali, ma nessuno in realtà si scandalizza, perché nessuno sa più cos'era "giovinezza" per la generazione che ha subito il fascismo e la canzone non ha più alcun potere evocativo. Anzi ci si meraviglia se qualcuno si meraviglia. La stessa cosa vale per quelli che disegnano svastiche sui muri o inneggiano ai nazisti o addirittura invocano "i forni" per qualcuno. Non sanno niente di Hitler e compagni e invocano i "forni" in modo asettico, senza riferimento alle passate sofferenze umane. I forni sono il loro emblema di ferocia e durezza

nell'essere "contro" e nel dimostrare la loro disposizione al combattimento. D'altronde quante volte sentiamo dire che Hitler in fondo ha dei meriti per aver combattuto il comunismo o contrapporre le foibe ai campi di sterminio. È tutto sterilizzato come la recente defascistizzazione del fascismo.

12. Un'ultima considerazione va fatta sul "perché non bisogna dimenticare". Ricordare equivale a dimenticare e cioè a selezionare i ricordi. La selezione viene fatta dal vissuto su una base utilitaristica e quindi ci si domanda perché bisogna non dimenticare? Perché la storia è maestra di vita? Ma non è vero. Da quando esiste la storia gli uomini fanno sempre gli stessi errori: guerre, massacri, crimini, atti di eroismo e di bontà, si amano, procreano, si uccidono, pregano, si sacrificano, sottomettono, celebrano, odiano e via discorrendo. Dietro tutto questo noi riconosciamo l'uomo. Ci vuole un super-uomo alla Nietzsche? O dobbiamo aspettare il giorno in cui le fluttuazioni di coscienza, memoria e identità supereranno i limiti della specie, per evoluzione e quindi attraverso il DNA, e nascerà una specie diversa dall'uomo? Ci si domanda quanto possono essere sufficienti e non limitate a delle élite il perseguimento della cultura, l'autenticità e il rifuggire le ideologizzazioni che rappresentano le uniche armi a nostra disposizione in questa battaglia di retroguardia.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Geymonat L, Hanson NR. Storia del Pensiero filosofico e scientifico. Vol VII. Milano: Garzanti; 1976. Kuhn S, La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Torino: Einaudi; 1999. Popper K, Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza. Torino: Einaudi; 1998.
2. Kandel E, Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente. Milano: Raffaello Cortina; 2007.
3. Kandel E, Alla ricerca della memoria. Torino: Codice; 2005.
4. Merleau-Ponty M, Fenomenologia della percezione. Milano: Bompiani; 2003.
5. Searle Jr, La riscoperta della mente. Torino: Bollati Boringhieri; 2003.
6. Edelman G, Sulla materia della mente. Milano: Adelphi; 1993. Edelman G, Darwinismo neurale: La teoria della selezione dei gruppi neurali. Torino: Einaudi; 1995.
7. Kandel E, op. cit. nota 2.
8. Schiffer D, Io sono la mia memoria. Torino: CSE; 2009.
9. Kretschmer E, Psicologia medica. Firenze: Sansoni; 1952.
10. Dilthey W, Critica della ragione storica. Torino: Einaudi; 1969.
11. Humboldt W Von, Scritti filosofici. Torino: UTET; 2004.
12. Villari P, Da Cinelli G, Nuto Revelli. Torino: Aragno; 2011.
13. Droysen G, Da Tessitore F, Invito a lo storicismo. Bari-Roma: Laterza; 1991. Meinecke F, La crisi dello storicismo. Firenze: Sansoni; 1954. Chabod F, Da Cinelli G, Nuto Revelli. Torino: Aragno; 2011.
14. Gadamer H-G, Verità e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica. Milano: Bompiani; 2004.
15. Revelli N, Opere. Torino: Einaudi; 1961-2005.
16. Cinelli G, Nuto Revelli. Torino: Aragno; 2011.
17. Berlin I, Il potere delle idee. Milano: Adelphi; 2003.
18. Kundera M, Il sipario. Milano: Adelphi; 2005.
19. Schiffer D, Gli anni bui della guerra. Le transizioni del fascismo. Cuneo: Primalpe; 2006.
20. Ricoeur P, La memoria, la storia, l'oblio. Milano: Raffaello Cortina; 2003.
21. Halbwachs M, La memoria collettiva. Milano: Unicopli; 1987.
22. Yerushalmi YH, Riflessioni sull'oblio. In: AA.VV., Usi dell'oblio. Parma: Pratiche Editrice; 1990.
23. Revelli N, op. cit. nota 15.
24. Gilbert G, Nelle tenebre di Norimberga. Torino: SEI; 2005.

25. Wittgenstein L, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. Torino: Einaudi; 1968.
26. Gabel J, *La falsa coscienza*. Bari: Dedalo; 1967.
27. Arendt H, *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli; 2003.
28. Bidussa D, *Dopo l'ultimo testimone*. Torino: Einaudi; 2011.
29. Gobetti P, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*. Torino: Einaudi; 1955.
30. Cinelli G, op. cit. nota 16.
31. Gobetti P, op. cit. nota 29.
32. Nolte E, *Nazional-socialismo e bolscevismo*. Firenze: Sansoni; 1989.
33. Pansa G, *Il sangue dei vinti*. Milano: Sperling & Kupfer; 2003.

Correspondence should be addressed to:

Davide Schiffer, Centro di Neuro-Bio-Oncologia, Vercelli, I
email: davide.schiffer@unito.it